

giovedì 14 marzo 2002

la politica

l'Unità

9

Una seduta  
del Consiglio  
Superiore  
della Magistratura  
a Palazzo  
dei Marescialli

Ninni Andriolo

ROMA «I conti non tornano? Non ha importanza, li faremo tornare dopo, magari con un decreto che modifica la legge appena varata. L'importante è blindare le norme che riducono i componenti del Csm, approvarle entro il 30 marzo, renderle operative per l'imminente rinnovo del Consiglio». Questa la linea che animava fino a martedì sera gli strateghi del centrodestra. Ieri, poi, il colpo di scena, nelle stesse ore in cui il Plenum di Palazzo dei Marescialli chiedeva alla maggioranza di governo di rifare i suoi calcoli: la legge di riforma del Csm, annunciata adesso il Polo, verrà modificata per correggere gli evidenti errori di aritmetica contenuti nell'articolo 3. Nella foga di approvare in fretta e furia al Senato la riforma del Csm, infatti, la Cdl aveva confezionato regole che avrebbero reso impossibile il funzionamento dell'organo di autogoverno della magistratura. Non che la maggioranza non si fosse accorta dello sbaglio. Il fatto è che voleva tirare diritto lo stesso. Voleva evitare, nella sostanza, che la Camera modificasse il testo approvato a Palazzo Madama e voleva scongiurare il conseguente ritorno al Senato dell'intero provvedimento. Un iter che avrebbe potuto far saltare la tabella di marcia che si è imposto il centrodestra per varare la controversa «riforma» del Csm entro il 30 marzo e applicarla il prossimo giugno. Un iter che avrebbe potuto, però, scontrarsi con il prevedibile rifiuto del Presidente della Repubblica a firmare un provvedimento con numeri sbalati in partenza. Gli esponenti più avveduti del Polo, dopo gli avvertimenti del Csm e le prese di posizione dell'opposizione in commissione Giustizia, hanno modificato la rotta. Ieri, a sorpresa, il forzista Michele Saponara e il centrista Flavio Tanzilli, hanno depositato un emendamento che sopprime l'articolo 3, eliminando quindi l'incompatibilità che impedisce ai membri della commissione disciplinare del Csm di partecipare alle sedute del Plenum che dovranno decidere i trasferimenti d'ufficio dei magistrati. La previsione di quella incompatibilità avrebbe reso impossibile il raggiungimento del numero legale previsto da un altro articolo del provvedimento. In sostanza: oggi la «riforma» del Polo prevede la riduzione da 30 a 21 dei membri del Csm, sancisce che per la validità delle deliberazioni del Consiglio è necessaria la presenza di un totale di 15 componenti (10 togati e 5 laici), stabilisce che i 10 membri della sezione disciplinare (6 effettivi e 4 supplenti) non possono partecipare alle decisioni che riguardano il trasferimento d'ufficio di giudici e pm. «Di conseguenza - recita la risoluzione approvata ieri dal Consiglio superiore della magistratura a larghissima maggioranza - ne deriva l'impossibilità che il Csm deliberi validamente sulla materia, posto che a fron-

La maggioranza voleva fare in fretta e approvare la legge entro il 30 marzo. Ieri il ripensamento repentino

”

Stefania Ariosto all'interno del palazzo di Giustizia di Milano

Susanna Ripamonti

MILANO L'ha chiamata cortigiana, parassita, falsaria. Nella sua trasmissione televisiva «Sgarbi quotidiani» ha detto che Stefania Ariosto, la teste chiave dei processi contro Cesare Previti, era mantenuta da Silvio Berlusconi. E per questo Vittorio Sgarbi è stato condannato per diffamazione dal tribunale di Como: 1500 euro di multa, 52 mila euro di provvisorio, in attesa che una causa civile stabilisca il bilancio complessivo dei danni. Ma questo se vogliamo, è solo un tassello dell'odissea iniziata nell'estate '95, quando la teste Omega, nell'ufficio della pm Ilda Boccassini, iniziò a mettere a verbale che esisteva una lobby giudiziaria controllata da Previti e pagata dalla Fininvest. Da quel momento Stefania Ariosto ha sporto 400 denunce per diffamazione, 200 si sono radicate e difendersi dai suoi detrattori è diventato quasi un lavoro, al punto che ha deciso di prendere una seconda laurea in giurisprudenza per aiutare i suoi avvocati a tutelare la sua immagine.

Stefania, parlando della sua deposi-

zione contro Previti, lei molte volte ha detto: «se tornassi indietro non lo rifarei più». Lo pensa davvero?

«Lo penso, certo, ma non vorrei essere fraintesa: non è una valutazione opportunistica. In questi anni ho vissuto in una condizione di grande isolamento, mai una telefonata, mai un cenno di solidarietà neppure dalle donne della sinistra, dalle quali francamente me lo sarei aspettato. Si è creato il vuoto attorno a me e mi sono sentita esposta agli attacchi più vili senza avere nessuna protezione, perché un teste è completamente privo di tutela giuridica».

**Il numero delle denunce per diffamazione che ha sporto è più che sufficiente a dimostrare l'ampiezza degli attacchi di cui è stata vittima. L'hanno descritta come una psicopata, una visionaria, ma lei, durante le sue deposizioni al processo Imi-Sir ha dato prova di forza, determinazione, lucidità...**

«Vede, io sono una persona forte anche perché nella mia vita ho sopportato il dolore più grande, più totale e più assorbente quando sono morti i miei due figli. Più di questo, cosa mi può accadere? Quan-

do dico che se tornassi indietro non rifarei quello che ho fatto mi riferisco alla delusione e al risentimento che ho provato sentendomi abbandonata a me stessa, ma non ho mai pensato neppure per un momento di tirarmi indietro. Neppure lo scorso anno, quando mi sono ammalata e per 25 giorni sono stata in rianimazione. Appena mi sono ripresa ho detto: «devo andare avanti».

**Lei non ha querelato solo Sgarbi: ha fatto causa a Previti e ai giornalisti che l'hanno diffamata. Da anni lei è costretta a impegnare buona parte del suo tempo per difendersi da insulti e umiliazioni...**

«Non potevo lasciar correre: queste persone mi hanno diffamata dicendo falsità, ma io mi sono impuntata soprattutto come cittadina perché i principi di libertà e giustizia sono trasversali, se si perde questo si perde tutto. Queste persone sono portatrici di disvalori, Sgarbi, che è stato condannato con una sentenza passata in giudicato per truffa ai danni dello Stato, è in parlamento a rappresentarci. Mi sembra intollerabile».

**Questi processi, pur essendo relativamente semplici hanno una lun-**

te di 21 componenti elettivi del Consiglio, l'incompatibilità dei 10 componenti la sezione disciplinare renderebbe programmaticamente impossibile il raggiungimento del numero legale di 15 componenti. Non solo. Al Polo togati e laici di Palazzo dei Marescialli ricordano «che l'impossibilità di regolare il funzionamento del Csm rappresenta legittima causa di scioglimento del medesimo». Insomma: se le norme restano quelle approvate al Senato si determi-

rebbe il collasso dell'organo di autogoverno della magistratura. Quindi: riforma da riformare, chiede il Csm, mentre l'opposizione parlamentare punta il dito sugli errori evidenti di un provvedimento che non condivide da cima a fondo. Alla fine, per il rotto della cuffia, il Polo ha dovuto accogliere le richieste di modifica: testo blindato, ma via libera ad un unico emendamento, quello di Saponara e Tanzilli che cancella l'incompatibilità per i consiglieri della se-

zione disciplinare. C'è da sottolineare che la norma sull'incompatibilità era la più condivisa tra quelle proposte dalla maggioranza. Ma il Polo, incurante di possibili rilievi della Corte costituzionale e della Cassazione, preferisce modificarla per non tornare sulla scelta di ridurre il numero dei membri del Csm. E il giudizio dell'Ulivo sulla «riforma» resta molto critico. «Si conferma la pervicace volontà della maggioranza di punire il Csm limitando il potere di autogoverno della magistratura italiana», commenta il diessino Francesco Bonito. Il Csm «ha squarciato il velo di ipocrisia che ammantava le posizioni della maggioranza parlamentare sulla riforma», afferma Gianni Di Cagno, primo firmatario della risoluzione approvata ieri dal Plenum. Il Csm, continua il consigliere laico dei Ds, «ha evidenziato l'impossibilità di funzionamento in cui verserebbe il prossimo Consiglio, che così nascerebbe morto».

## il buon cuore dell'Unità. Oggi aiutiamo: Francesco Merlo

Davvero è sorprendente e stravagante che Angelo Guglielmi, appunto sulla prima pagina dell'Unità di ieri, abbia insolentito Umberto Eco: «Non converrebbe ad Eco ridurre la sua dittatura intellettuale, aprendosi a qualche occasione di ignoranza?». Se non fosse firmato da Guglielmi sembrerebbe il singhiozzo di un Salieri che non riesce a mozzare le mani al suo Mozart. E se non fosse l'Unità parrebbe quasi malanimo politico.

Francesco Merlo, IL CORRIERE DELLA SERA, 13 marzo, pagina 1

Visto l'angosciato articolo, qui sopra parzialmente citato, considerato lo stato di tensione e incertezza (dimostrato dai frequenti "boh!" che appaiono nell'articolo stesso) tenuto conto delle buone intenzioni dell'intervento in difesa del più debole e della preoccupazione da ascrivere soprattutto a disinteressate ragioni culturali, siamo in grado di rassicurare Francesco Merlo riportando la telefonata di Umberto Eco pervenuta ieri in redazione (ore 10.55 antimeridiane). Ha detto testualmente il semiologo: «Dite a quel Guglielmi che io ho scritto "tonalità" e non "note" di Beethoven. Tonalità, non note, un po' di precisione per favore».

# Il governo punta al collasso del Csm

Il Consiglio superiore accusa, la Destra pronta a modificare l'articolo 3 della «controriforma»



## Giudici costituzionali, fumata nera Mancuso perde cento voti polisti

Nedo Canetti

ROMA Cronaca di una fumata nera annunciata, quella della seduta di ieri delle Camere, in seduta congiunta, per l'elezione di due giudici della Corte Costituzionale. Questo il risultato: votanti 543 (erano 358 nella penultima votazione del 6 febbraio scorso) maggioranza necessaria dei tre quinti dei componenti le due assemblee, 564; Mancuso ha ottenuto 453 voti (378), 44 (87) le schede bianche, 57 (103) le disperse, 14 (22) le nulle. La maggioranza continua ad insistere sulla candidatura di Filippo Mancuso, una candidatura che i gruppi dell'Ulivo e di Rc hanno ripetutamente dichiarato che non potrà ricevere il loro voto. Il risultato è quello che si ripete ormai da undici votazioni. Il nulla di fatto. Sono trascorsi 15 mesi da quando, il 21 novembre 2000, Cesare Mirabelli e Francesco Guizzi hanno lasciato la Consulta per fine mandato. Toccava al Parlamento completare il quorum dei 15 giudici previsti. Non sono bastate cinque votazioni nell'altra legislatura e sei ormai in questa. Nei giorni scorsi era stato lo stesso Presidente della Repubblica, dopo gli appelli dei Presidenti di Camera e Senato, a sollecitare

i deputati e i senatori a superare i contrasti e votare i giudici. Allo stato dei fatti, considerata la posizione dell'opposizione, la Cdl avrebbe dovuto valutare la possibilità di recedere dalla testarda riproposizione di una candidatura che non ha la possibilità di ottenere il quorum. Ne ha, invece, voluto fare una prova di forza, non solo riproponendo Mancuso, ma praticamente «ordinando» ai propri parlamentari, con lettere del Presidente e Vice presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini, di fare quadrato attorno al candidato. La duplice missiva ha ottenuto il risultato di far aumentare i voti per Mancuso, ma non di farlo eleggere. Inni di vittoria si sono, comunque alzati dal Polo.

«La votazione di oggi - per Renato Schifani, capogruppo Fi al Senato - ha dimostrato l'autorevolezza del candidato della Cdl: la maggioranza ha dimostrato solidità e determinazione, ora attendiamo da parte dell'opposizione un atteggiamento responsabile che possa sciogliere questo nodo istituzionale». «Compattezza granitica della maggioranza - ha incalzato Elio Vito, omologo alla Camera - con 450 voti non si accettano veti». «Ha sfiorato da solo il quorum - ha aggiunto - non si era mai visto, per di più a

scrutinio segreto: chi aveva qualche dubbio è stato servito, della sinistra hanno votato solo in 60, è ora che dimostrino responsabilità costituzionale». Un coro, le risposte. «Altro che autorevolezza e compattezza granitica della maggioranza - afferma il presidente dei ds del Senato, Gavino Angius - a Mancuso sono mancati formalmente ben 72 voti della sua maggioranza: la Cdl disponeva di 525 voti, Mancuso ne ha avuto 453». «In verità - per Angius - i voti mancati sono molti di più perché bisognerebbe aggiungere anche voti dei gruppi misto e autonomista». «Sono, dunque, gli stessi parlamentari della Cdl ad aver bocciato per l'ennesima volta il loro candidato. E ciò è avvenuto nonostante l'incredibile invito del Presidente e del Vice presidente del Consiglio che ieri avevano «ordinato» di votare per Mancuso. Nonostante questo, la Cdl insiste su questa candidatura da oltre un anno e mezzo: ogni ulteriore commento è superfluo». «Granitica compattezza? - si chiede a sua volta con un sorriso il capogruppo ds della Camera, Luciano Violante - ma se ha avuto meno gente del numero legale. Sarà pure granitica la compattezza della maggioranza, fatto sta che a Mancuso mancano un centinaio di voti dei suoi: se da un anno non si riesce a cavare un ragno dal buco - è evidente che c'è un problema politico e allora sarà forse utile accettare la proposta da noi da tempo avanzata, quella di discutere, da una parte e dall'altra, su una rosa di nomi». Anche Violante ha negativamente sottolineato l'anomalia di un Presidente del consiglio che interviene in una vicenda parlamentare e spedisce telegrammi per sostenere una certa soluzione.

La testimone Omega lunedì ha vinto una causa con Sgarbi per diffamazione. Con l'ex ministro della Difesa ha sette processi

## Ariosto: Previti mi ha definito prezzolata, non si può giudicare?

### prendete nota

«La mia intenzione è quella di trasformare la Rai in una vera impresa indipendente dalla politica. Non so se riuscirò in questo compito ma sarò presidente Rai solo in funzione di questo obiettivo. Se vedo che non si realizza, non ho nessun bisogno di restare per continuare a vivere».

Antonio Baldassarre, presidente Rai, Ansa, 12 marzo, ore 13.09

«Adesso si continua. Sabato ho un processo a Como contro Cesare Previti e sempre contro Previti ne ho altri sei a Monza, ammesso che la Camera non stabilisca che pure lui, affermando che sono prezzolata, eterodiretta, pagata, ha espresso opinioni insindacabili. La giunta per le autorizzazioni a procedere gli ha già dato ragione e domani (oggi per chi legge) decide il parlamento».

### Il Parlamento si pronuncia sull'ex avvocato del premier

MILANO Tre giorni fa il tribunale di Como ha condannato Vittorio Sgarbi per diffamazione ai danni di Stefania Ariosto, la teste Omega che con le sue deposizioni ha fatto rinviare a giudizio Cesare Previti, Silvio Berlusconi, Renato Squillante e soci con l'accusa di corruzione giudiziaria. Adesso, presso il tribunale di Monza sono in corso altri 6 processi in cui Previti è imputato per diffamazione, per aver affermato che la sua accusatrice era prezzolata, eterodiretta, che aveva parlato per ottenere benefici vari. La giunta per le autorizzazioni a procedere ha stabilito che l'onorevole, diffamando Stefania Ariosto, ha espresso opinioni insindacabili e dunque non è possibile procedere contro di lui. Oggi la Camera dovrà votare per accogliere o respingere questa interpretazione, che di fatto ripristina l'immunità parlamentare. Se stabilirà che Previti non si può processare, i tribunali potranno scegliere di non procedere contro Previti, oppure impugnare la decisione della Camera e sollevare un conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato davanti alla Corte Costituzionale, rimettendo alla Consulta la decisione.